



**la CELEBRAZIONE**

Diocesi di Pisa in festa ricorda la dedicazione della Cattedrale

Franco Baggiani a pagina II



**il RICORDO**

Addio a Vincenzo Lupo Berghini memoria vivente di Pisa

Antonio F. Gimigliano a pagina VI

**la domenica DEL PAPA**

**SERVIRE, LIBERI DA OGNITENTAZIONE**

DI FABIO ZAVATTARO

**P**er la strada, lungo la via; parole che ricorrono spesso nella narrazione di Marco. Immagine reale come la strada che conduce a Gerusalemme e che Gesù percorre con i suoi discepoli. Domenica scorsa l'evangelista ha raccontato che Gesù e i dodici stavano attraversando la Galilea per fermarsi a Cafarnao. Immagine simbolica dell'itinerario che ogni singolo deve compiere per essere definito un discepolo del Signore. E lungo la via che il discepolo impara a camminare sulle tracce del Cristo, ne conosce il volto, il segreto del suo cammino, la meta cui tende tutta la sua vita. È lungo la via che il discepolo scopre anche la sua debolezza, la sua fragilità, e capisce che il Signore sempre cammina avanti.

Anche in questa pagina del Vangelo si affaccia la debolezza umana. Gesù, scrive Marco, aveva raccontato ai suoi discepoli, per la seconda volta, cosa accadrà al figlio dell'uomo: «viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Parole oscure per quanti lo seguivano. Consegnare, uccidere, risorgere: è in questi tre verbi che si riassume la vicenda pasquale di Gesù, e che nella Bibbia troviamo nelle storie dei profeti, inviati da Dio per comunicare la sua parola agli uomini. Avvenimenti incomprensibili per i discepoli, che, infatti, discutono, «per la strada», non di quanto hanno ascoltato dal maestro, ma di chi tra loro è il primo, il più importante. Così una volta giunti nella casa a Cafarnao, per la vergogna lasciano senza risposta la domanda di Gesù: «di cosa stavate discutendo per la strada?». Ancora una volta il Signore stravolge la logica umana e dice loro: essere più grande non vuol dire prevalere sull'altro. «Il valore di una persona – ha ricordato papa Francesco all'Angelus – non dipende più dal ruolo che ricopre, dal successo che ha, dal lavoro che svolge, dai soldi in banca». Ciò che conta è essere segno concreto per il prossimo, perché «la grandezza e la riuscita, agli occhi di Dio, hanno un metro diverso: si misurano sul servizio. Non su quello che si ha, ma su quello che si dà. Vuoi primeggiare? Servi. Questa è la strada». La parola servizio, oggi «un po' sbiadita, logorata dall'uso», ha un significato «preciso e concreto», e non è una «espressione di cortesia». Servire è camminare lungo la strada segnata da Gesù: «la nostra fedeltà al Signore dipende dalla nostra disponibilità a servire». E questo costa, ha detto il Papa, «sa di croce», ma crescendo la «cura e la disponibilità verso gli altri» si diventa più liberi. «Più serviamo, più avvertiamo la presenza di Dio. Soprattutto quando serviamo chi non ha da restituirci, i poveri, abbracciandone le difficoltà e i bisogni con la tenera compassione: e lì scopriamo di essere a nostra volta amati e abbracciati da Dio».

Marco, nel Vangelo, ci ha offerto una immagine che più di tante parole ci fa capire come il Signore legge il potere: l'immagine di un bambino, piccolo, probabilmente povero; uno scarto potremmo dire con il linguaggio di Francesco. Quel bambino è innalzato come risposta alla discussione «per la strada» degli apostoli. Nel Vangelo, «il bambino non simboleggia tanto l'innocenza, quanto la piccolezza. Perché i piccoli, come i bambini, dipendono dagli altri, dai grandi, hanno bisogno di ricevere. Gesù abbraccia quel bambino e dice che chi accoglie un piccolo, un bambino, accoglie lui». Si deve servire, evidenzia Francesco, soprattutto «coloro che hanno bisogno di ricevere e non hanno da restituire. Accogliendo chi è ai margini, trascurato, accogliamo Gesù. E in un piccolo, in un povero che serviamo riceviamo anche noi l'abbraccio tenero di Dio».

È la chiesa del grembiule cara a don Tonino Bello. Essere il più grande, per Gesù, non è porsi sopra gli altri, sgomitare, ma essere ai piedi dell'altro. Servire significa essere liberi dalla tentazione del potere. Così Francesco pone domande – «che noi possiamo farci» – ai fedeli: «seguo Gesù, mi interesso a chi è più trascurato? Oppure, come i discepoli quel giorno, vado in cerca di gratificazioni personali?». Ancora: «intendo la vita come una competizione per farmi spazio a discapito degli altri [...] dedico tempo a qualche 'piccolo', a una persona che non ha i mezzi per contraccambiare? Mi occupo di qualcuno che non può restituirmi o solo dei miei parenti e amici?».

**Con Missio Pisa un tratto della Rotta Balcanica**



Maria Rita Battaglia A PAGINA III

**ALL'INTERNO**

**il DUBBIO**



**Ugolino: fu davvero «fiero pasto»?**

Michele Feo a pagina VII

**ALL'INTERNO**

**l'ESPERIENZA**



**Sulla strada verso Greccio**

Nino Guidi a pagina VII

## l'AGENDA

## In diocesi

*Gli impegni pastorali dell'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto*

**Domenica 26 settembre 2021**  
ore 11: Cresime a Pozzi; ore 18: S. Messa in Cattedrale (festa della Dedicazione)

conferimento del Lettorato.  
**Lunedì 27 settembre** ore 21:  
Assemblea pastorale del Vicariato delle Colline a Collesalveti.

**Martedì 28 settembre** ore 9,15:  
udienze per i sacerdoti; ore 21:  
Assemblea pastorale del Vicariato del Piano di Pisa a S. Casciano.

**Mercoledì 29 settembre** ore 10:  
S. Messa in San Michele degli Scalzi per la Polizia di Stato; ore 19: S. Messa in S. Michele in Borgo per la Pastorale Giovanile.

**Giovedì 30 settembre** ore 9,30:  
Ritiro spirituale per il Clero nelle Zone.

**Venerdì 1 ottobre** ore 9,15:  
udienze; ore 21,15: Assemblea pastorale Vicariato Pisa Nord Ovest al S. Cuore.

**Sabato 2 ottobre** ore 10: S. Messa in cattedrale per la Pastorale Sanitaria e consegna diplomi.

**Domenica 3 ottobre 2021** ore 11,15: Benedizione lavori alla chiesa di Ghezzano e Cresime; ore 18: Cresime a San Paolo a Ripa d'Arno; ore 21: Celebrazione del Transito di S. Francesco a Santa Croce in Fossabanda.

## Pisa

*«Guardiamo il cielo e camminiamo sulla terra»: incontro in Santa Caterina*

«Guardiamo il cielo e camminiamo sulla terra. Relazione, rispetto, responsabilità nel servizio educativo»: sarà questo il tema di un incontro diocesano, fissato per il prossimo 10 ottobre dalle ore 15 alle ore 17.30 in Santa Caterina.

Questo appuntamento - spiegano i suoi promotori - vuole essere un'occasione di incontro e di formazione diocesano, durante il quale, sarà proprio la relazione educativa a essere tema di riflessione e dibattito. Interverranno: l'arcivescovo **Giovanni Paolo Benotto**, suor **Tosca Ferrante**, la **professoressa Barbara Pandolfi**, a rappresentare il Servizio Tutela Minori e suor **Mariangela Tassielli** figlia di san Paolo, responsabile Editoriale Paoline, la quale affronterà il tema della chiamata degli educatori alla fede, alla custodia e alla protezione della vita con un focus sull'evangelizzazione in rapporto alle diverse istituzioni educative.

Sarà questa anche l'occasione per presentare il Servizio diocesano di tutela dei minori e delle persone vulnerabili, con la possibilità, per i partecipanti, di uno scambio con i diversi relatori, proprio sul delicato tema del servizio educativo. Sono invitati tutti i catechisti, gli animatori e gli educatori, ai quali verranno consegnati i sussidi diocesani annuali. L'incontro è promosso dal centro pastorale per la catechesi e l'evangelizzazione, il servizio diocesano di tutela per i minori, l'ufficio diocesano della scuola cattolica e il servizio per la pastorale giovanile.

Deborah Frascchetti

# Diocesi di Pisa in festa ricorda la dedicazione della Cattedrale

Il 26 settembre di 903 anni fa papa Gelasio II consacrava il Duomo di Pisa.

Un evento che sarà ricordato questa domenica dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto in occasione di una solenne concelebrazione eucaristica. Quale liturgia seguì il pontefice nel 1118? Ecco una ricostruzione di monsignor Franco Baggiani

**La Chiesa pisana in festa ricorda il giorno in cui, 903 anni fa, papa Gelasio II consacrava la Cattedrale. Domenica 26 settembre alle ore 18 l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto presiederà una solenne concelebrazione eucaristica in Duomo. In questa occasione conferirà il ministero del lettorato a Dario D'Avico, Andrea Romagnoli, Paolo Franzosi, Federico Massi e Marco Bocelli.**

Fondata nel 1064 e affidata alla maestria dell'architetto Buschetto, la cattedrale di Pisa fu consacrata da papa Gelasio II, giunto in città come prima tappa di un viaggio per nave che aveva come mèta la Francia, il 26 settembre 1118. L'evento è ricordato in due testi coevi, la Cronaca di Montecassino e le Gesta triumphalia per Pisanos facta, ma il racconto più dettagliato è quello della «Historia Dedicacionis», un testo liturgico della metà del secolo XIV (Archivio Capitolare, manoscritto C150) in cui si legge che il pontefice consacrò la cattedrale, ancora incompleta, «in honorem gloriosissime virginis Marie». Erano presenti moltissimi ecclesiastici, cardinali e vescovi di Roma, della Tuscia, della Sardegna, oltre al clero pisano al gran completo. Gelasio concesse innumerevoli indulgenze (sicuramente un po' amplificate dalla Historia) ed effettuò la repositio, cioè la ricollocazione nel nuovo altare delle reliquie custodite nella cattedrale precedente, fra cui due ampolle, «una de sanguine Yconie Domini, alia de adustione Laurentii», cioè una con il sangue miracolosamente sgorgato dall'icona del SS. Salvatore di Beirut, colpita da lancia sacrilega, e una contenente materia organica delle piaghe del martire Lorenzo, bruciato sulla graticola. A queste il papa aggiunse numerose reliquie prelevate «de suis scriniis», cioè dall'immenso tesoro lipsanico custodito in S. Giovanni in Laterano. Quale liturgia seguì papa Gelasio in occasione della celebrazione della consacrazione? Ecco l'ipotesi - avvalorata da documenti - avanzata in questo contributo da monsignor Franco Baggiani.

DI FRANCO BAGGIANI

La letteratura relativa alla storia della consacrazione/dedicazione della Cattedrale di Pisa è abbondante. Può essere completata dalla descrizione dei riti celebrativi compiuti dal papa Gelasio II nel giorno 26 settembre 1118. Riti e formule sono codificati nel *Liber Pontificalis* dell'epoca, riservato all'uso del papa o dei vescovi. Anticamente i testi eucologici (orazioni) erano contenuti nei *Sacramentari*, mentre i riti erano contenuti negli *Ordines*. I Libri Pontificali hanno subito modifiche nel corso dei secoli per adattare le cerimonie alla migliore comprensione dei fedeli, salvandone sempre la sostanza liturgica. Due sono quelli che ci interessano:

## LIBER PONTIFICALIS ROMANO-GERMANICO

Nell'Impero Romano, morto Ludovico il Pio (840), in seguito alla dinastia dei Carolingi, si instaurò la dinastia degli Ottoni. Nell'anno 950 nell'Abbazia di Sant'Albano di Magonza venne composto un Pontificale che fu chiamato «Pontificale romano-germanico», approvato dall'arcivescovo Guglielmo, figlio dell'imperatore Ottone I. Quest'ultimo nel 962 venne a Roma per farsi incoronare Imperatore portando con sé quel Pontificale di Magonza. Tale libro liturgico per tutto l'XI secolo risentì dell'influenza tedesca, tanto più che tra il 1046-1057 risiedero cinque papi tedeschi. A Roma, però, fin dall'epoca di papa Gregorio VII (1072-1085), nel quadro delle sue riforme, quel Pontificale romano-germanico venne rielaborato e alleggerito da ciò che era strettamente franco-germanico, e così adattato alle esigenze della cultura romana.

## LIBER PONTIFICALIS ROMANUS

Differisce dal precedente in quanto il solo paragrafo relativo all'*Ordo ad benedicendam ecclesiam* fu ridotto da 150 articoli a 82. Il testo corretto, e più antico, adesso si trova nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Ebbe larghissima diffusione tanto che i papi dell'epoca, nelle loro frequenti peregrinazioni in Italia e in Francia lo portarono con sé come norma liturgica nelle funzioni da loro compiute. Noi supponiamo che venisse usato a Pisa il 26 settembre, a Genova il 10 ottobre 1118 e a Volterra il 20 maggio 1120.

Gli 82 articoli in sintesi riguardano: **La veglia notturna alle reliquie dei santi**,

autentiche e collocate nel «Tentorium» (tenda o sala) al canto del Mattutino; secondo la «Historia Dedicacionis» di Pisa, alcune di queste vennero tratte dall'«antica» Cattedrale, altre donate appositamente dal Pontefice «de suis scriniis». **La processione all'esterno della chiesa con asperzione delle mura** tramite miscela di acqua e sale esorcizzata e benedetta. **L'ingresso in chiesa**, dopo aver percorso tre volte la porta col pastorale (*Tollite portas; Quis est iste Rex glorie? ; Dominus fortis et potens [Ps. 23]*), e l'incisione sul pavimento coperto di cenere delle lettere dell'alfabeto greco e latino).

**L'asperzione delle pareti interne con acqua, sale e cenere. La processione all'esterno e all'interno della chiesa** con le reliquie prelevate dal luogo dove erano collocate, al canto delle Litanie dei Santi e delle antifone *Surgite sancti de mansionibus vestris; Ambulate sancti Dei; Ingredimini benedicti domini, praeparata est vobis a domino habitatio sedis vestrae. La predica al popolo sul significato dei gesti. La consacrazione dell'altare e la deposizione delle reliquie nel loculo centrale, con la relativa unzione dell'olio dei Catecumeni e del Sacro Crisma (alcuni codici vi aggiungono la collocazione di tre porzioni di Eucaristia e tre grani d'incenso), la sigillazione della pietra sopra le reliquie e l'unzione di tutta la mensa con gli Olii sacri al canto delle antifone e dei responsori: *Sub altare Domini sedes accepistis; Corpora sanctorum in pace sepulta sunt*; in seguito i diaconi ricoprivano l'altare con le tovaglie bianche al canto: *Circumdante Syon, levitae, altare domini Deo vestro vestimentis albis.**

**L'unzione col Sacro Crisma in dodici punti delle pareti interne** (sei da una parte e sei dall'altra), mentre la schola cantorum cantava *Haec est domus domini firmiter aedificata*, con il salmo *Laetatus sum*; intanto venivano accese tutte le luci in chiesa, e il celebrante usciva dalla sagrestia, con i ministri, andando verso l'altare per la celebrazione solenne della Messa, mentre i cantori intonavano l'antifona d'Introito: *Terribilis est locus iste, haec est domus Dei et porta caeli* (Gen. 28, 17), seguita dal canto del salmo 83, *Quam dilecta tabernacula tua Domine*, dalla Lettura dell'Epistola *Vidi civitatem sanctam jerusalem novam* (Ap. 21, 2-5), dal graduale: *Locus iste a Deo factus est* (Gen. 28, 17), dalla lettura del Vangelo: *Jesus perambulabat Jerico* [Zaccheo] (Lc. 19, 2-10); dall'antifona all'offertorio: *Exultabunt sancti in gloria* (Ps. 149) dalla *Communio Domus mea domus orationis vocabitur* (Mt. 21, 13).



Dipinto di Pietro Sorri (tempera recente di Gaetano Ciuti, 1829), raffigurante la Consacrazione del Duomo (Museo dell'Opera del Duomo)

Concludeva la *Benedictio super populum*. Una curiosità: la struttura della Messa solenne in occasione della Dedicazione della Chiesa (o del suo anniversario) da quella volta è rimasta pressoché identica a quella giunta fino al Concilio Vaticano II (1962-65).

L'elencazione di questi passaggi può apparire arida cronaca, sebbene adornata dai testi scritturistici o patristici molto appropriati. Fin qui è quanto codificato nel *Liber Pontificalis* del XII secolo, valido per ogni diocesi della Chiesa universale. Ma a Pisa la solennità di quel 26 settembre era creata dal canto dei testi da parte del clero e della Schola Cantorum. Chi li cantava? La figura del «Canonicus Cantor» (una delle dignità capitolarie) a Pisa tra il X e l'XI secolo stava ad indicare la persona competente ad insegnare e dirigere i canti durante tutte le funzioni sacre nel Duomo. In più, nel secolo XII, precisamente una trentina di anni dopo l'evento della Consacrazione del 1118, il canonico Rolando aveva compilato per la Cattedrale di Pisa il *Liber de Ordine Officiorum*, manuale che elencava con scrupolosità tutte norme liturgiche festive e feriali da osservare nelle liturgie della Chiesa maggiore, e per il canto accennava anche a una forma musicale di grande rilievo, il *succentus* (dal verbo *succinere* = *sub canere*), cioè canto a due voci (una sopra e una sotto). Infatti alcune parti dell'Ufficio venivano cantate *succinendo, semper succinendo*. Nella notte di Natale la VI lezione veniva cantata *accurate a quatuor vel pluribus in pulpito*, oppure *tres vel quatuor ex fratribus post altare respondent succinendo*. Il «Salve festa dies» della Pasqua «cum magna celebritate cantetur». Tanti altri esempi potrebbero essere fatti.

Del resto questo, nella storia della musica, è il periodo della «prepolifonia». La conferma di quanto avveniva in Pisa viene dal regolamento della Scuola della Canonica che obbligava gli alunni ad imparare due materie obbligatorie: la grammatica e il canto. Se poi si pensa che il papa Gelasio arrivò in Pisa il 2 settembre, c'era tutto il tempo per preparare le cerimonie e i canti con tutta precisione. Perciò nulla si oppone al pensare che le parti assegnate al canto nel *Liber Pontificalis*, il 26 settembre a Pisa, dinanzi alla folla immensa intorno al papa, quelle ordinarie fossero state cantate dai cardinali, dai vescovi, dagli abati, dal clero e quelle più specifiche dalla Schola Cantorum della Canonica.

● **SUOR CINZIA GIACINTI (APOSTOLINA)** Il racconta dell'esperienza vissuta in estate

# Missio Pisa nei gironi infernali DELLA ROTTA BALCANICA

DI MARIA RITA BATTAGLIA

«**A**occhi aperti» è il nome delle esperienze estive dei centri missionari diocesani della Toscana, per andare a vedere di persona quello che succede in «terra di missione». Una meta vicina, quella di quest'anno: Trieste, terra di confine. *Vita Nova* ha incontrato suor **Cinzia Giacinti**, apostolina della grande famiglia paolina, di ritorno dal viaggio. Dopo aver vissuto 15 anni in Brasile suor Cinzia da tre anni presta il suo servizio nel centro missionario diocesano; si occupa in particolare dei giovani della chiesa universitaria di san Frediano e di evangelizzazione mediante il digitale. Insieme a **don Francesco Parrini**, direttore di Missio Pisa, e con **don Marco Teodosio Giacomino** della parrocchia di San Michele Arcangelo a Pontassierchio, lo scorso agosto ha accompagnato un gruppo di giovani dai 20 ai 27 anni dei centri di Pisa e Lucca e della pastorale giovanile del vicariato della Valdisechio. «Trieste è città missionaria - racconta suor Cinzia - le diocesi friulane sono vocate all'accoglienza di chi arriva al confine con la Slovenia. Insieme alla comunità di Sant'egidio ci hanno proposto di ripercorrere un tratto della rotta balcanica sui passi dei fratelli profughi». È un tragitto millenario. E sono mesi di cammino. L'altro percorso, via mare, è chiuso dal 2015. Lo chiamano «the game», il viaggio, il «gioco del passaggio alla frontiera»: non sempre riesce. «Siamo partiti con una valigia di cartone, simbolo degli emigranti che siamo stati, ed equipaggiamenti inadeguati per il freddo: le condizioni atmosferiche hanno favorito l'immedesimazione. Non è stato un "giocare a fare i profughi", ma un'esperienza umana.

Ascoltavano la musica, i ragazzi, durante il cammino», racconta suor Cinzia, «quasi per paura di lasciarsi coinvolgere troppo dall'esperienza. Ma curiosamente i loro coetanei in fuga fanno altrettanto. Varcato metaforicamente un confine, abbiamo percorso i sentieri del monte Cocusso, nel folto dei boschi del Carso; doppiata la collina, si spalancò improvvisamente alla vista il golfo di Trieste: il traguardo. La terra è la stessa "di qua" e "di là": la frontiera è solo un concetto». Ad accompagnarli in questo viaggio una guida d'eccezione: **Fawad e Raufi**. Trent'anni, poeta, scrittore e traduttore, arrivato in Italia nel 2016, dove ha trovato una famiglia, Fawad nel suo



In alto i giovani in viaggio lungo un tratto della rotta balcanica, sopra due profughi in un campo

paese insegnava letteratura persiana. *Dall'Hindu Kush alle Alpi. Viaggio di un giovane afgano verso la libertà e Ultimi respiri a Kabul. Tra la neve bianca e i lupi neri* sono i titoli dei suoi libri, da poco presentati sul prestigioso palcoscenico del festival di Pordenonelegge. «Voglio vivere da persona libera», ha detto prima di iniziare cinque mesi di cammino. «A partire sono soprattutto i giovani - spiega suor Cinzia - solo chi può affrontare i "gironi infernali della rotta balcanica", come li chiama Fawad. Provengono da Afghanistan, Iran, Iraq, Pakistan, Siria, e viaggiano a piedi, nello zaino solo un secondo paio di scarpe, poche cose

indispensabili, e frutta secca, emblema di identità. Attraversano tra mille pericoli Turchia, Bulgaria, Ungheria, Slovenia, da dove passano in Italia». Li abbiamo visti, lo scorso inverno, i volti congestionati dal freddo e dalla fatica, sullo sfondo paesaggi innevati, nelle immagini di cronaca; li abbiamo sostenuti da lontano con la colletta diocesana. «Abbiamo trovato indumenti e coperte, lungo il percorso, e oggetti personali: se ne liberano, in vista dell'arrivo, per "tornare umani" dopo aver vissuto braccati, nei boschi, lontani dai centri abitati per paura di essere scoperti e arrestati». Varcato il

confine la macchina organizzativa della Caritas diocesana si mette in moto per l'accoglienza, che è prima di tutto sanitaria, e poi legale, per l'accompagnamento dei richiedenti asilo politico e l'instradamento al lavoro: Fawad e Raufi adesso è autonomo e fa il mediatore linguistico per chi arriva.

La crisi afgana è drammatica cronaca dei nostri giorni: «Nessuno ha portato istruzione per sradicare tradizioni arcaiche, tremendamente patriarcali e misogine», è solito spiegare Fawad, presentando i suoi libri; «ma l'Islam non c'entra nulla, è il fondamentalismo che distorce la religione a fini di potere». I ragazzi di Missio Pisa che hanno vissuto questa esperienza sono pronti alla lettura critica del fenomeno e all'accoglienza. Ed è ai giovani che Fawad Raufi dedica queste parole: «Non sprecate la vita, proteggete la pace e la libertà sempre, e anche oltre i confini». «L'incontro tra umanità è stato talmente forte che non possiamo che sentirvi una cosa sola, tra chi viene e chi va. "Siamo tutti invitati a uscire, come discepoli missionari", dice papa Francesco; ogni battezzato, a suo modo, dal bambino all'anziano», conclude suor Cinzia Giacinti con il suo sguardo intenso, eloquente: «siamo tessere di un mosaico che formano un'immagine intera, come il Pantocrator dell'abside della nostra cattedrale».

## block NOTES

### Pisa

#### Settanta anni di San Vincenzo alle Piagge

Èra l'inverno del 1951: la città si stava faticosamente rialzando dalla Grande Guerra e l'Arno era rovinosamente esondato. In quel periodo così difficile, su iniziativa di padre Virgilio Piazzini, oblato di Maria Vergine e parroco di S. Jacopo, si costituì il gruppo di volontarie di San Vincenzo «Porta a Piagge» a Pisa. A 70 anni di distanza i volontari vincenziani attuali della parrocchia dei Santi Jacopo e Filippo di Pisa ricordano la nascita di quel gruppo, l'impegno delle volontarie di allora, la loro solidarietà dedicata al quartiere, ma soprattutto il loro sostegno umano e la loro vicinanza alle persone verso le quali si sono sempre rivolte. Lo faranno sabato 25 settembre, quando, alle ore 16, si ritroveranno sopra il cinema Lanteri per ascoltare i contributi del direttore della Caritas diocesana don Emanuele Morelli, del parroco dei Santi Jacopo e Filippo padre Nicola Gregorio e della presidente del Gruppo di volontariato vincenziano Giuliana Mannerucci. Alle ore 18 la Messa in San Jacopo in Filippo. Attualmente il lavoro della San Vincenzo di Porta a Piagge si è esteso al resto della città e delle periferie, potendo contare sul contributo operativo di 13 volontari associati e di 8 collaboratori.

L'attività principale consiste nell'assistenza di numerose famiglie italiane e straniere (circa 140 persone), con visite domiciliari e colloqui, ascolto, distribuzione di pacchi viveri, indumenti, medicinali, pagamenti di utenze e acquisto di libri scolastici. Molto significativo è il rapporto con la Caritas diocesana con cui la San Vincenzo di Porta a Piagge - osserva la presidente del gruppo Giuliana Mannerucci - opera in sintonia, condividendo informazioni e attività di supporto.

### Pisa

#### Ecco le vincitrici del premio «donna» 2020 e 2021

Cerimonia di premiazione alle Logge dei Banchi per le edizioni 2020 e 2021 del Premio «Pisa Donna». Il consiglio cittadino per le pari opportunità ha assegnato il premio «Pisa Donna 2020» a **Ebru Tim Tik e Nasrin Sotoudeh**. Per Ebru Tim Tik si tratta, purtroppo, di un premio alla memoria: avvocato e attivista turca per i diritti umani, infatti, è morta il 28 agosto 2020, dopo 238 giorni di sciopero della fame, per testimoniare la necessità di un «giusto processo» nel suo paese. Anche Asrin Sotoudeh, avvocato iraniano, non ha ricevuto materialmente il premio: si trova ristretta in carcere dal 2018 - condannata a 38 anni di carcere e 148 frustate - per la sua attività professionale in difesa dei diritti delle donne, dei prigionieri politici e contro la pena di morte. L'unica donna a ricevere il premio in presenza è stata **Emanuela Navarretta**, giurista ed accademica italiana, nominata di recente giudice della Corte Costituzionale il 9 settembre 2020. La professoressa Navarretta è stata direttrice del dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pisa dal 2016 al 2020. Nel 2013, è stata relatrice alla commissione giustizia della Camera dei deputati sul progetto di riforma in materia di danno alla persona.

## Cresce la fraternità Ofs in Santa Croce in Fossabanda



Festa grande sabato pomeriggio nella chiesa di Santa Caterina, dove un gruppo di laici - dopo un percorso di formazione e discernimento - ha chiesto di entrare a far parte dell'ordine francescano secolare nella fraternità «fra' Vittorio Battaglioli» di Santa Croce in Fossabanda a Pisa. Hanno fatto la loro professione temporanea: **Giovanna Cambi, Alessandro Montesi, Cinzia Novara, Evelina Salatto, Federica Pasqualetti, Marco Salvatelli, Annalisa Macchi, Giovanni Salvatori, Madina Giuliano Ramazanov, Mariuccia Marianelli, Miriam Pagliarone, Stefania Di Coscio, Stefano Salvadori e Valentina Caciagli**. Sono entrati a far parte dell'Ordine francescano secolare: **Agnese Pellegrini, Anna Tognetti, Daniela Grossi, Dina Croxatto, Francesca Bianchi, Laura Agazzi, Laura Bartalena, Luigi D'Addona, Luigi Placa, Marco Bani Micheletti, Michele Passarelli Lio, Monica Rindi, Nicoletta Caputo, Paola Silvestri, Romina Mancusi, Sergio Fenicia, Simona Facchini e Stefano Puccini**. La celebrazione è stata presieduta dal ministro provinciale dei frati minori della Toscana **padre Livio Crisci**. Concelebranti: **fra' Federico Russo**, assistente spirituale dell'Ofs di Pisa, **fra' Francesco Brasa**, padre guardiano di La Verna, **fra' Mario Panconi** della fraternità di Firenze San Francesco e **padre Nicola Gregorio** parroco dei Santi Jacopo e Filippo, nella cui parrocchia si trova il convento di Santa Croce in Fossabanda.

## diario SACRO

di Anna Guidi

26 settembre

## Dedicazione della Chiesa Primaziale Pisana

In questo giorno nell'anno 1118 Papa Gelasio II consacrò in *honorem gloriosissimae Virginis Mariae* la cattedrale di Pisa, chiesa madre della nostra diocesi e chiesa madre della città di Pisa. La chiesa, realizzata dalla maestria dell'architetto Buscheto, era ancora incompleta, la sua fondazione risaliva al 25 marzo 1064. Papa Gelasio II raggiunse Pisa il 26 settembre, durante un viaggio per mare che aveva per meta la Francia. Nell'occasione il Papa elargì molte indulgenze e confermò alla sede pisana la prerogativa di Metropolitana, già concessa nel 1092 da Papa Urbano II. L'evento è ricordato in due testi coevi: le «Gesta triumphalia per facta» e la «Cronaca di Montecassino». Tuttavia il racconto più dettagliato è quello della *Historia Dedicacionis*, un testo liturgico della metà del secolo XIV. Oltre al clero pisano al completo erano presenti molti ecclesiastici, cardinali e vescovi di Roma, della Toscana, della Sardegna. Il Papa effettuò la repositio, cioè la ricollocazione nel nuovo altare delle reliquie custodite nella cattedrale precedente, fra cui due ampolle che contenevano: l'una il sangue miracolosamente sgorgato dall'icona del SS. Salvatore di Beirut quando era stata colpita da lancia sacrilega, l'altra materia organica delle piaghe del martire Lorenzo. A queste aggiunsero numerose reliquie prelevate dal tesoro custodito in San Giovanni in Laterano. L'antica celebrazione prevedeva che la sera del 25 settembre, dopo i primi vesperi, il popolo e il clero cittadino si riunissero in cattedrale per partecipare alla «vigilia», una liturgia che era una anticipazione del Mattutino e che veniva celebrata solo nelle feste principali, dopo il tramonto. Il giorno 26 l'arcivescovo e i canonici si recavano nella chiesa di San Sisto per recitare l'ora Terza; quindi, a cavallo e processionalmente, tornavano in cattedrale. A seguire la solenne concelebrazione cantata presieduta dall'arcivescovo. La Primaziale all'esterno era, come in altre solennità, cinta con una preziosa zona di seta rossa ornata di Angioli d'argento a basso rilievo. Il 25 dicembre 1358 il Consiglio Maggiore del Comune approvò che Bonagiunta Mascari, Operaio della Primaziale, consegnasse a coscio orefice la zona d'argento affinché la abbellisse a piacimento dei canonici. La zona, che era custodita nel Palazzo del Comune, valeva più di 8000 fiorini e al tempo dell'assedio dei fiorentini Giovanni Gambacorti fu disfatta e venduta.

28 settembre

## 1958: il raduno nazionale delle Misericordie

È il 28 settembre del 1958 quando, a Pisa, si celebra il X Convegno raduno Nazionale delle Misericordie alla presenza dell'arcivescovo Ugo Camozzo. È un grande onore per la città e per il magistrato della Misericordia presieduto dal cavalier Pellegrini.

santi CHI PARLA



di Tartitarta

● VERITÀ &amp; CARITÀ La testimonianza e il «lascito» del religioso francescano

## Le opere di padre Agostino

DI GIULIO FABRI

«**A**gostino, rammentati che è venuta l'ora in cui per salvare la società bisogna che la verità sia unita alla carità. È necessario che il mondo veda che il religioso sa dividere la sua vita fra lo studio, la preghiera e le opere di misericordia»: fu il suggerimento dato da san Ludovico da Casoria a padre Agostino da Montefeltro. Un suggerimento ben seguito: Agostino accompagnò la predicazione in difesa della verità con un'intensa vita di carità. Dopo un grave errore giovanile, egli aveva scelto la vita francescana come espiazione. Durante il noviziato promise di conformare la sua vita alla carità «regina delle virtù, a cui tutte servono e senza della quale niuno vive e vive per il cielo... O carità! carità! Stendi il tuo manto che copre la moltitudine dei peccati!».

Confidava, nel 1899, padre Agostino: «Ho mancato, ma spero che Dio vorrà usarmi misericordia per quel poco di bene che ho cercato di fare alle sue creature, giacché la carità copre la moltitudine dei peccati». Il suo impegno caritativo si volse verso le persone più deboli: le orfane. L'inizio di questo impegno può essere fissato all'estate del 1879. Mentre si trovava a Viareggio per curare con l'aria di mare i suoi polmoni, padre Agostino venne a sapere che una vedova con tre figli era malata e in estrema miseria. Con l'aiuto di alcune signore portò un immediato aiuto e cercò di collocare i tre figli, un maschio e due femmine, in istituti di beneficenza. Purtroppo sia la madre che le due bambine morirono, mentre il maschio fu affidato proprio a un istituto fondato da fra Ludovico da Casoria. Da allora in poi egli decise di destinare le offerte che riceveva al sostegno delle orfane, mentre prima, con il permesso dei superiori, erano da lui destinate all'acquisto di libri e riviste.

Un altro episodio doloroso si verificò, il 24 aprile 1881 al termine del quaresimale che aveva predicato ad Arezzo. In una famiglia scoppiò un dramma: il marito uccise la moglie; restò una bambina, Adalgisa, senza madre e con il padre in prigione. Padre Agostino la prese e l'affidò ad una famiglia di Arezzo, in attesa di una sistemazione più adeguata; ma anche questa bambina morì. In seguito a tali eventi cominciò a maturare in lui l'idea di essere un



«frate impegnato nelle opere sociali e di carità». Iniziò quindi ad accogliere orfane e sistemarle a sue spese presso famiglie disponibili o presso istituti. Nel 1886 ne aveva raccolte già 18, collocate a Pisa nell'asilo di via S. Cecilia, e altre sistemate altrove. Un anno decisivo fu il 1887: il padre predicava il quaresimale nel duomo di Firenze. Un gruppo di signore lo sollecitò a fondare lui stesso un orfanotrofio. Per far fronte alla mancanza di denaro le signore organizzarono una fiera di beneficenza che fruttò L. 15.000, che, sommate a L. 16.000 accantonate in precedenza, consentirono al padre di comprare, con il consenso del ministro generale e l'incoraggiamento dell'arcivescovo di Pisa monsignor Ferdinando Capponi, un edificio a Pisa, in via S. Bernardo, dove raccolse 33 orfanelle, che ben presto raggiunsero il numero di 40. Vennero affidate alle suore «Figlie della Carità», sostituite successivamente dalle suore

## la parola DEL DI' DI FESTA

di Adriano Appollonio (Mago Magone)



«Eppure vai in chiesa»

«**S**e la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella Chiesa con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geenna... E se il tuo piede... E se il tuo occhio». Ogni volta che ascolto questo brano penso a quante cose dovrei tagliarmi e se c'è una parte del mio corpo che riuscirebbe ad arrivare. Lo dico un po' scherzando ovviamente, però davvero rifletto su due punti: la nostra relazione con Dio e con gli altri non è solo spirituale o di testa ma anche con tutto il corpo. E noi ci salviamo con tutto il nostro corpo; quante volte rischiamo di essere motivo di scandalo. Ho conosciuto un sacco di persone che hanno smesso di andare in chiesa (quindi di «cibarsi») proprio a motivo di esempi sbagliati visti nei pastori, ma anche nei fedeli. Troppe volte ho sentito parlare di atteggiamenti brutti di persone (il mio vicino non mi parla più; il mio fratello ha litigato con me per l'eredità o altro) che però la domenica mattina vanno sempre in chiesa e fanno la comunione come se niente fosse. Pensiamoci un po' e preghiamo. Buona domenica. Pace.

«Ancelle della Carità» di Brescia, più adatte allo scopo. Padre Agostino istituì le scuole nell'orfanotrofio e per primo in Pisa aprì una Scuola Normale, destinata alla formazione delle maestre e frequentata anche da alunne esterne. Si preoccupava dell'educazione e dell'avvenire delle orfanelle. Il numero era in continuo aumento. Egli si recava quotidianamente dal suo convento di Nicosia all'orfanotrofio. La sua vita stava cambiando. Un altro anno decisivo fu il 1893. Due eventi lo caratterizzarono: la costruzione di un grande orfanotrofio a Marina, con l'obiettivo di accogliere 250 orfanelle, e l'istituzione del primo nucleo della congregazione «Suore Figlie di Nazareth», destinata a prendersi cura materna delle orfanelle stesse. Per la costruzione del nuovo orfanotrofio egli tese la mano ai benefattori sempre più numerosi: in primo luogo Re Umberto e la regina Margherita; poi lo stesso Ministro Generale padre Bernardino da Portogruaro che gli mandò L. 7000. Altri benefattori organizzarono lotterie, feste, sottoscrizioni; persino gli emigrati inviarono denaro. Con l'apertura dell'orfanotrofio di Marina egli ottenne da padre Bernardino da Portogruaro il permesso di trasferirvisi. Ma non tutti erano d'accordo. I ministri generali che si succedettero invitarono il frate a tornare in convento e affidare i due orfanotrofi alla diocesi di Pisa; questa però non era in grado di gestirli. Padre Agostino andò quindi incontro a

incomprensioni e ostilità, finché la Congregazione dei vescovi e regolari gli concesse la deroga dalla residenza in convento per un triennio, confermata di triennio in triennio fino a diventare permanente. Così padre Agostino poté restare a Marina e guidare i suoi istituti. Qui, nel 1897, costruì la chiesa accanto all'orfanotrofio, la prima chiesa aperta a Marina a tutti gli abitanti. Nello stesso anno rispose ad un'altra esigenza sociale: aprì un ricovero notturno per senzatetto con 16 posti per uomini e 16 per donne. Intanto continuò a predicare, anche per raccogliere offerte, fino al 1907, quando tenne l'ultimo quaresimale a Carpi. D'allora in poi si dedicò completamente ai suoi istituti. Durante la guerra 1915-1918 manifestò di nuovo la sua carità: nel 1915 aprì una scuola per le figlie dei richiamati in guerra; nel 1917 accolse una sessantina di orfane provenienti dal Veneto dopo la disfatta di Caporetto. Nel 1920, ormai ultraottantenne, stilò un testamento nel quale auspicava che il suo istituto venisse eretto in ente morale. Nomine esecutore testamentario lo stesso cardinale Maffi allo scopo di dare continuità e sicurezza alla sua opera. All'approssimarsi della morte esclamava: «Non l'ho mai sentita come l'altro giorno la consolazione di poter guardare il cielo e di vedervi, sì, un Dio, un Signore, ma più ancora un Padre! Nelle agitazioni della vita tante cose passano e non si rivelano: ma presso alla morte e al rendiconto, oh, il bisogno di un Padre!». Morì il 5 aprile 1921, venerato come un santo.

● CONSERVA 8300 PERGAMENE E OLTRE 27000 UNITÀ ARCHIVISTICHE SU SUPPORTO CARTACEO

## OGGI È SEDE DELL'ARCHIVIO STORICO DIOCESANO

Le vicende che portarono alla realizzazione della Limonaia e del suo giardino, le modifiche apportate nel corso del tempo e l'assetto originario data alla struttura, così come la storia dell'intero complesso del palazzo arcivescovile, sono riscontrabili nei documenti prodotti dalla Mensa arcivescovile e conservati nell'Archivio storico diocesano. Il complesso documentario prodotto dalla Mensa, ufficio deputato all'amministrazione del patrimonio dell'arcivescovado, è uno dei tanti fondi che si conservano nell'Archivio diocesano, divenuto ormai archivio di concentrazione: oltre alla documentazione frutto dell'attività svolta dal vescovado, sono stati qui depositati nel corso del tempo numerosi complessi documentari, prodotti

da diversi enti ecclesiastici della diocesi, per un totale di circa 8300 pergamene e oltre 27000 unità archivistiche su supporto cartaceo. Tra i complessi documentari più consistenti ricordiamo l'Archivio Capitolare di Pisa, l'Archivio del Convento e Seminario di Santa Caterina, l'Archivio dell'Università dei Cappellani del Duomo. È attualmente in corso un'operazione di deposito dei complessi documentari prodotti dalle parrocchie della diocesi, allo scopo di garantirne una migliore conservazione e fruizione: sono oggi presenti oltre 60 fondi parrocchiali. Tra gli archivi parrocchiali merita ricordare quello della parrocchia del Duomo, intitolata ai Santi Ranieri e Leonardo, dove si conserva la registrazione dei battesimi di tutti i nati nella città di Pisa,

dal 1457 al 1911, anno in cui furono concessi i fonti battesimali ad ogni parrocchia della diocesi: segnaliamo, tra i vari documenti degni di nota, l'atto di battesimo di Galileo Galilei del 19 febbraio 1564. Tutte le unità archivistiche dei complessi documentari qui conservati sono state inventariate su supporto informatico e gli studiosi possono usufruire di vari strumenti di corredo cartacei, che ne agevolano la consultazione. Dal 2018 i maggiori fondi archivistici sono inoltre consultabili online sul portale web dei beni culturali ecclesiastici della Chiesa italiana, "BeWeb". In sala studio viene fornito un servizio regolare di consulenza dall'archivista incaricata e tutti i documenti sono liberamente consultabili nell'orario di apertura. La struttura, aperta a tutti, propone

inoltre progetti didattici rivolti alle scuole di ogni ordine e grado, per avvicinare gli studenti alle fonti documentarie e far conoscere loro la metodologia della ricerca storica. A partire dal 2003, sono stati realizzati numerosi laboratori didattici, utilizzando diverse tipologie di percorsi, spesso nati su sollecitazione degli stessi insegnanti. Indipendentemente dall'argomento sviluppato, ogni percorso segue un medesimo iter, articolato nelle seguenti fasi: scegliere le fonti; interrogare le fonti; interpretare le fonti, lavoro che compie lo storico, consapevole che il documento è stato prodotto per ottenere uno scopo e non per produrre conoscenza; confrontare i dati ricavati dalle diverse fonti; scrivere i risultati della ricerca.

● REALIZZATA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO Per volere dell'arcivescovo Angelo Franceschi

# La lunga storia della Limonaia del palazzo arcivescovile

DI ELISA CARRARA

La Limonaia, ovvero il «capannone degli agrumi», dal 2001 sede dell'Archivio storico diocesano, fu realizzata alla fine del XVIII per volere dell'arcivescovo **Angelo Franceschi** all'interno di uno degli ampi spazi verdi che circondano il palazzo arcivescovile. Il palazzo arcivescovile appare oggi circondato da tre spazi verdi che comprendono il «prato» a est, il grande orto a nord che, prima delle trasformazioni urbanistiche della metà dell'Ottocento, si estendeva fino alle mura urbane, infine il giardino privato a sud con la «limonaia», collegato al palazzo da un cavalcavia. Questi spazi erano già presenti nell'impianto quattrocentesco voluto dall'arcivescovo **Filippo de' Medici**, ma l'aspetto attuale è il risultato degli interventi realizzati tra la fine del XVIII secolo e i primi anni del XIX. Un tempo gli orti-giardini con alberi da frutto racchiusi da alti muri, diretta derivazione dagli schemi medievali, erano numerosi a Pisa: molti erano i giardini monastici degli ordini mendicanti lungo il percorso interno delle mura, i giardini medicei - primo tra tutti il «palazzo vecchio», per secoli di proprietà dell'Arcivescovado, oggi sede della Prefettura - gli orti chiusi. Un sistema di condotti delle acque alimentavano le vasche.

Di questi esempi oggi purtroppo rimangono solo alcuni frammenti. Resta ampia testimonianza nelle piante, nei terrilgi degli enti religiosi e negli atti di cause discusse davanti ai tribunali per questioni relative a confini e diritti di proprietà. Il giardino a sud del palazzo arcivescovile di Pisa risulta come uno spazio privato dell'arcivescovo, con accesso diretto dai suoi appartamenti, mediante una scala a chiocciola interna, e protetto da alte mura che ne garantiscono la riservatezza. Dal progetto dell'ingegnere **Stefano Piazzini** del 1787 è possibile riscontrare l'originario assetto del giardino, di cui oggi restano ancora alcune tracce: disegnato secondo il modello all'italiana, risulta diviso in nove viali ricoperti di ghiaia e dodici aiuole riempite di terra dei «Bagni di San Giuliano», sui bordi delle quali sono collocate centoventi basi quadrate di pietra su cui poggiano altrettanti vasi in terracotta per gli agrumi.



Al centro sorge una grande vasca circolare con cornice di «marmo dei Bagni», con «sprillo d'ottone con base ornata di conchiglie e testacci»; l'acqua arrivava alla vasca dalle tubazioni, realizzate nel 1789, e collegate con la fonte di Piazza dei Cavalieri, e proseguivano fino alla fonte sotto la statua del Mosè nel cortile del Palazzo. Sui lati ovest e sud sono collocate due edicole decorate a motivi geometrici floreali e animali con materiali diversi, come conchiglie, fossili, spugne, «nicchi marini» e pietre colorate, all'interno delle quali sono

inserite rispettivamente una statua della dea «Flora», in marmo di Carrara, e una piramide sorretta agli spigoli da tartarughe di marmo poggianti su un alto basamento, elementi tutti dal forte significato simbolico e allegorico. La più grande, realizzata tra il 1790 e il 1792 dallo stuccatore Giacomo Gioia sul lato ovest e incorporata nell'edificio circostante nell'Ottocento, risulta oggi come una sorta di tempio chiuso da un cupolino ricoperto di piombo, con frontone semicircolare, poggiante su pilastri, al di sopra del quale

troneggia un'aquila, oggi acefala. All'interno del frontone è inserito lo stemma di Pisa sormontato dal galero vescovile. Le grotte e i ninfei, luoghi dall'aspetto scenografico e fantastico, nascono nell'ambito della cultura manierista e barocca nei palazzi, nelle ville e nei giardini storici italiani, spesso per mano di illustri architetti, e si sviluppano, assumendo forme più naturalistiche, nell'Ottocento fino al XX secolo. Consultando i documenti d'archivio, emerge anche che a partire dall'aprile del 1818 iniziarono i lavori per la realizzazione di un «nuovo capannone» per gli agrumi, che fu completata dalla facciata con sette «finestroni», realizzata tra il 1823 e il 1829. L'originario ingresso al giardino da via della Faggiola, è stato chiuso in epoca relativamente recente e sostituito dall'attuale che affaccia sulla piazza dell'Arcivescovado. L'edificio è stato ristrutturato, a partire dal gennaio del 1999, dall'Opera della Primaziale pisana, nel rispetto dei vincoli dei beni architettonici e della normativa relativa alla conservazione del materiale documentario. Le complesse vicende del palazzo arcivescovile e dei suoi annessi sono stati oggetto di un recente studio i cui risultati sono stati raccolti nella pubblicazione di ETS «Il palazzo dell'Arcivescovado», presentata lo scorso venerdì 10 settembre.

### la CURIOSITÀ



#### Firenze

### La limonaia delle ville rinascimentali in Toscana

La limonaia era un ornamento tipico dei giardini delle ville rinascimentali toscane. Fu introdotto dai Medici, nel periodo in cui Firenze esprimeva il livello più alto della sua potenza e influenza sulla Toscana, di cui possiamo incontrare ancora oggi numerosi esempi all'interno di contesti recuperati spesso da situazioni di disuso e degrado e adibiti a musei, luoghi per incontri, eventi culturali e cerimonie. La più antica, la limonaia della Villa medicea di Castello a Firenze (nella foto), oggi sede dell'Accademia della Crusca e museo statale, fu costruita da Nicolò Tribolo per Cosimo I. Numerosi e illustri esempi sono le limonaie edificate tra il Settecento e il secolo successivo, come quella realizzata da Zanobi del Rosso nel 1785 per il Giardino di Boboli a Firenze, o quella ottocentesca presente nella Villa Tommasi Aliotti a Cortona in stile neogotico, addossata al fianco della villa. Il giardino di Villa Pfanner a Lucca, geometricamente diviso in sette spazi rettangolari delimitati da vialetti rettilinei, ospita al centro una vasca ottagonale con quattro statue allegoriche rappresentanti gli elementi naturali e, dalla parte opposta all'ingresso, la limonaia con balaustra sormontata da leoni e al centro il basileico, emblema della famiglia Contorni, prima proprietaria della villa. Esempi illustri sono presenti nell'area pisana, in particolare sul Lungomonte, un sistema di edifici realizzati tra il XV e il XIX secolo dalle famiglie notabili pisane e fiorentine che scelsero questi posti ai piedi del Monte Pisano, attratte dalle caratteristiche dalla natura e dal clima particolarmente favorevole.

Elisa Carrara

## il PROFILO



## In ricordo di Vincenzo Lupo Berghini

Sabato scorso, 18 settembre, ci ha lasciati l'amico Vincenzo Lupo Berghini, raggiungendo, così, l'adorata moglie, Teresa Bernardinello, morta circa due anni fa. Molti nostri lettori sicuramente hanno avuto modo di apprezzarne le qualità di scrittore di vastissima cultura leggendo non soltanto le sue «Curiosità pisane» pubblicate su «Vita Nova» per alcuni anni a partire dal 16 aprile 2017, ma anche qualche suo libro o qualcuno dei suoi numerosi articoli apparsi in vari giornali e periodici. Sul nostro settimanale, fra l'altro, è stato ospitato un suo accurato appello al fine di assicurare una decorosa sistemazione al busto in marmo di Rosalia Montmasson, da lui fortunatamente recuperato anni fa in un ufficio del nostro Comune e che ora fa bella mostra di sé nell'atrio di Palazzo Gambacorti. Per tantissimi anni ha fatto attivamente parte del comitato di redazione de *Il rintocco del Campano* la rassegna periodica dell'Associazione Laureati Ateneo Pisano. Vincenzo Lupo Berghini era nato a Pisa il 23 settembre 1923. Il padre Michele Lupo, originario della Sicilia e letterato di grande valore, aveva voluto associare al cognome paterno quello della madre, Gentile: da qui... Michele Lupo Gentile. La madre del nostro, Gisella Berghini, apparteneva ad una delle famiglie più illustri di Sarzana (fra i suoi antenati spicca il patriota mazziniano Pasquale Berghini). E anche lui volle associare al cognome paterno quello della madre: di qui il doppio cognome...

Laureatosi in giurisprudenza nella nostra Università poco dopo la conclusione della II guerra mondiale, per qualche anno fece pratica negli studi legali ma, alla fine, preferì inserirsi nell'amministrazione del nostro Comune. Il sindaco Renato Pagni ebbe modo di apprezzarne subito le notevoli capacità e lo volle addetto al suo Ufficio stampa. La passione per la ricerca e la naturale inclinazione alla scrittura sono state da lui utilizzate soprattutto per illustrare le vicende storiche e sociali, i monumenti, i personaggi della nostra città. Con lui si spegne una delle più vivaci memorie storiche che di Pisa molto hanno conosciuto, studiato, esplorato e tanto hanno raccontato con passione e maestria.

Vincenzo Lupo Berghini ha diretto per molti anni la *Rassegna del Comune di Pisa* valorizzandola anche come importante organo di trasmissione di cultura e di storia. Per otto anni, dal 1981 sino al suo collocamento in pensione (1988) ha diretto la Biblioteca comunale, allora ospitata in Palazzo Pretorio. Di questa biblioteca era stato uno dei fondatori: nacque, infatti, nel 1963 con una dotazione di 5300 volumi (200 di questi, di storia pisana, provenivano dall'Archivio comunale, tutto il resto dalle donazioni di Vincenzo Lupo Berghini, appunto, e Maria Cardini Timpanaro, la madre di Sebastiano Timpanaro). Al figlio Arrivo giungano le nostre più sentite condoglianze e, con lui, cerchiamo conforto nelle parole di Victor Hugo: «...la tomba che si chiude sui morti si apre sul firmamento; e quello che noi quaggiù consideriamo la fine è il principio».

Antonio F. Gimigliano

● NELL'ANNO DI DANTE Il conte non fu un traditore, né regalò i castelli ai nemici: semplicemente scelse il disimpegno

# Il fiero pasto di Ugolino

DI MICHELE FEO

perché si annidi nei lettori di Dante un anticlericalismo cannibalico, o perché comunque il desiderio di vendetta tribale sia ancora nell'uomo più forte del desiderio di giustizia, magari anche perché in ogni italiano covano le rivalità di campanile, il derby e l'abitudine a disbrigare i problemi di vicinato con la rissa e le mani, Ugolino della Gherardesca batte tutte le classifiche degli appassionati della *Commedia*. Non esistono forse figurazioni espressionistiche che risvegliano la ferinità in un lettore di poesia più di quanto non faccia quella scena del primo incontro di Dante con Ugolino che smette per un momento di rodere la testa dell'arcivescovo Ruggieri e si pulisce la bocca ai capelli della sua nuca. Fa parte degli archetipi o degli stereotipi con cui noi italiani ci presentiamo agli stranieri: gli altri sono ovviamente la pizza e la noncuranza delle norme civiche. È uno dei luoghi della poesia alta che ancora studenti e popolani mandano a memoria e tirano fuori all'occorrenza declamandolo con voluttà. Ma è anche il passo del poema che duole nell'orgoglio dei pisani, quando tracima nell'invettiva «*Ahi Pisa, vituperio delle genti*» (Inferno XXXIII 79) e si spinge ad invocare una ribellione mostruosa della Natura, per cui le isole della Capraia e della Gorgona facciano tappo alla foce dell'Arno e il fiume esondando anneghi tutti i pisani, peccatori e innocenti. Mai il cipiglio etico e iroso del poeta si era spinto a tanta fuoruscita dalla misura.

Molti pisani non l'hanno mandata giù. E fra le reazioni «patriottiche» c'è stato anche un «maggio», spettacolo popolare cantato, molto amato fra Otto e Novecento, il cui manoscritto è andato perduto, ma del quale si conservano sette quintine nella collezione di poesia popolare di Michele Barbi affidata alla Scuola Normale Superiore. Devono oggi i cittadini della quieta e assonnata città universitaria, dimentica delle glorie e delle ferite medievali, coltivare ancora rancori e cercarsi avvocati di difesa? La torre (la muda) nella quale si crede che il conte sia stato rinchiuso coi figli e i nipoti si affaccia sulla magnifica piazza dei Cavalieri ed è stata trasformata in biblioteca. È così che la modernità col pretesto dell'utilità tiene in vita i relitti del passato. Ugolino, i suoi figli, con la muda, con l'arcivescovo Ruggieri, insieme con Francesca da Rimini e Ulisse sono passati attraverso il sole impietoso dell'Italia meridionale, attraverso gli ancor più impietosi commenti scolastici, hanno temperato le visioni orrorose alla disciplina delle fonti classiche. Sicché le storie di disumanità si sono sublimati in imitazioni e incarnazioni di miti vecchi e nuovi. E per chi vuole Pisa può dunque degradarsi a «vituperio delle genti» o assurgere a «novella Tebe». Ma il moderno cicerone che ferma la carrozzeria tirata da stanco cavallo davanti al «gobbo» di piazza deve ancora procurare al turista e alla sua famigliola un brivido blu, prima di passare nelle retrostanti vie della Faggiuola e Leopardi, verso l'altra torre, quella pendente. Ma si può sapere come veramente andarono le cose? Che dicono gli storici? Dicono che Ugolino, ad esser sinceri, traditore non fu e non regalò i castelli ai nemici, ma con fiuto politico scelse per una questione imbrogliata la soluzione diplomaticamente più indolore, quella del tattico disimpegno. I suoi nemici interni, e fra questi il ghibellino come lui arcivescovo Ruggieri, ne approfittarono, come Dante acutamente percepisce, per rovinarlo. Con arte ben nota, Dante



Il Palazzo dell'Orologio in piazza dei Cavalieri

dissemina spesso per la *Commedia* aspetti di cose e di pensieri, lasciando al lettore il compito di ricordarli. Nel caso di Ugolino, qui egli trascura di informarci sulla sua amicizia con un altro Ugolino, della stessa famiglia, quel Nino gentil, che incontrerà nel Purgatorio, e che fu accusatore presso la Santa Sede dell'arcivescovo Ruggieri come responsabile dell'eccidio dei Gherardesca. Dante tace di ciò, ma è materia sottintesa che va messa nel conto. All'acutezza e alla cautela del giudizio politico Dante unisce qui il suo umanesimo umanitario, quando condanna la scelta arbitraria e giuridicamente aberrante di trascinare nella condanna e nella pena barbarica i figli incolpevoli di Ugolino. Su quel che accadde «poscia» nella prigione, quando più che il dolor poté il digiuno, nulla ci dicono le fonti storiche. E Dante è stato geniale nella preterizione. Che così deve restare.

Tutto ciò detto con la speranza di costringere le fonti a rivelare superficie e filigrana, resta nel lettore pisano e non pisano l'insoddisfazione di una storia senza *happy end*, e resta una sorta di tacito rimprovero a Dante, al di là della ferocia espressiva dell'Ugolino dannato: rimprovero di non avere del tutto reso giustizia umana ai perdenti della narrazione, a Ugolino stesso e ai ragazzi, come già a Francesca e ad Ulisse, che sono gli eroi della dismisura e dell'errore che fanno grande questo miserabile brucio nato a formar l'angelica farfalla.

E invece no. Qualcosa c'è. C'è una cura dei particolari che è rivelazione sottintesa di un amore oltre ogni cautela che tiene insieme logica e assurdità dell'intera architettura. Sono cose e idee che ci dicono di una conoscenza straordinariamente ricca ed esatta del mondo pisano. Sono i nomi precisi delle famiglie coinvolte: Gualandi, Lanfranchi e Sismondi. Sono i nomi dei ragazzi rinchiusi con Ugolino: Gaddo, Anselmuccio, Uguiccone e Brigata. È la conoscenza del territorio, dalla posizione delle isole che fronteggiano la foce dell'Arno alla presenza sui Monti Pisani di una fauna che comprendeva famiglie di lupi. Tutto il canto condensa sentimenti atti a sconvolgere e commuovere l'animo del lettore. È stato detto che «la poesia così compie la storia e ne riempie e adorna le pagine bianche» (F. Romani). L'Ugolino di Dante conosce la necessità e la virtù antropologica del pianto («*e se non piangi, di che pianger suoli?*», v. 42); ma lo usa lui stesso parcamente,

perché il pianto potrebbe essere per lui segno di debolezza, laddove il suo compito è quello della più violenta vendetta: la vendetta dell'infamia. Egli ha capito dall'accento linguistico che Dante è fiorentino, e Dante gli ha promesso che, se gli rivela la sua vicenda, una volta tornato «*nel mondo suso*», divulgherà la sue ragioni e ne farà quel monumento che ha poi realmente fatto. Maggiore solidarietà per un dannato un fedele membro di Santa Romana Chiesa non poteva esprimere. Eppure l'ha fatto, quando con un suffisso di ipocoristico e un piccolo aggettivo possessivo, come dire con le risorse minime di un grado quasi zero della retorica, ha fatto grandeggiare nel nostro cuore di uomini lontanissimi la figura tragica del padre trafitto nell'amore per i figli: e le parole sono «Anselmuccio mio» (v. 50). Dante non aveva letto Ernesto de Martino di Morte e pianto rituale, ma aveva acquisito contezza dei momenti decisivi dell'esperienza umana, compreso l'impetramento, e perciò fece dire al padre, davanti al pianto dei figli: «*Io non piangea, si dentro impetra*» (v. 49).

Il racconto di Ugolino è come quello di Enea a Didone, ma da *infandum* è diventato disperato. Disperato sì, ma con una fede terribilmente radicata: quella nella poesia e nelle parole della poesia, che possono essere seme di infamia e di gloria. E se il disperato Ugolino ha ormai come unico scopo la vendetta, e il suo nero pessimismo della colpa e della punizione è senza redenzione, pure Dante ha un cedimento fatalistico nella ineluttabilità meccanica delle sorti umane, quando trova una ragione per la ferocia dei pisani nel marchio della loro stessa origine e storia e, recuperando la leggenda di una creazione della città da parte del greco Pelope, figlio di Tantalo re di Tebe, viene a dire che i pisani sono crudeli fra di loro per una sorta di traducianesimo della crudeltà della schiatta tebana di Cadmo che si divorò al suo interno. La Capraia e la Gorgona non si sono mosse. Si muove periodicamente il mare a Marina di Pisa per rimangiarsi il tombolo e tornare al punto dove sbarcò san Pietro. Ma il mare si muove per suoi piaceri sconosciuti di natura, non per fare vendette storiche e familistiche.

il paleontologo Mallegni: «NON FU CANNIBALE»

C'eravamo anche noi nel 2002 nella chiesa di San Francesco a Pisa quando l'antropologo Francesco Mallegni assistette alla scoperta di una lastra, rinvenendo alcuni resti mortali, che lui giudicò essere quelli di Ugolino e dei suoi familiari. Le analisi del dna delle ossa riveleranno che si trattava di cinque individui di tre generazioni della stessa famiglia (padre, figli e nipoti), e ricerche effettuate sugli attuali discendenti dei della Gherardesca portarono alla conclusione che i resti umani appartenevano a componenti della stessa famiglia, con uno scarto del 2%, fatto peraltro più che ovvio trattandosi di una cappella funeraria privata.

Mallegni non crede ci sia stato alcun cannibalismo: le analisi delle costole del presunto scheletro di Ugolino, infatti, hanno rivelato tracce di magnesio ma non di zinco, che sarebbe invece evidente nel caso in cui avesse consumato carne nelle settimane prima del decesso.

Risulterebbe abbastanza evidente, invece, l'inedia di cui hanno sofferto le vittime prima della morte: Ugolino era un uomo molto anziano per l'epoca ed era quasi senza denti quando fu imprigionato, il che rende ancor più improbabile che sia sopravvissuto agli altri e abbia potuto cibarsene in cattività. Inoltre, Mallegni ha sottolineato che il più anziano degli scheletri aveva la scatola cranica danneggiata: se si trattava di Ugolino, si può affermare che la malnutrizione ha peggiorato sensibilmente le sue condizioni, ma non è stata l'unica causa di morte.

Gli studi sui resti mortali rinvenuti in San Francesco furono ripresi nel libro «Il conte Ugolino di Donoratico tra antropologia e storia» curato dallo stesso Francesco Mallegni e dalla professoressa Maria Luisa Ceccarelli Lemut.



## semi di «LAUDATO SI'» Barga, il circolo «Laudato Si'» con l'ecologista Giannozzo Pucci

DI MARIA LAMMARI

Nel «tempo del creato» (1 settembre - 4 ottobre) ogni anno gli uomini e le donne di tutto il mondo sono chiamati a riflettere e pregare per la cura della terra, la nostra «casa comune» come la chiama papa Francesco. È l'invito ad ascoltare il grido del Creato, sempre più sofferente per il cambiamento climatico e la crisi ecologica, e a diventarne custodi, trasformando i nostri stili di vita e la relazione con le risorse della Terra. Il circolo «Laudato Si'» di Barga ha promosso - la sera di venerdì 17 settembre - un incontro con **Giannozzo Pucci** intellettuale, ecologista conosciuto in Italia ed all'estero ed editore della storica casa editrice Lef (Libreria editrice fiorentina)

che prima ha presentato i temi fondamentali presenti nel suo ultimo libro «La rigenerazione del bene comune. Una visione ecologica di governo» (Lef, Firenze, 2021) e poi ha risposto alle domande dei numerosi presenti. Ciò che può sembrare un'utopia, cambiando direzione nella visione del problema, conduce alla consapevolezza che tutto è interconnesso e, quindi, diventa necessario lavorare insieme concordi. È importante «sapere dove andare. Il come viene dopo» ha suggerito Giannozzo, prospettando una politica capace di custodire e servire i beni comuni per un'economia fondata sulla simbiosi tra umanità e natura. L'agricoltura è l'attività principe, è l'arte che ci mette in contatto con tutto il cosmo, dandoci prodotti sani

per farci vivere in salute, ma solo se siamo capaci di rigenerarla, liberandola dall'industrializzazione. Oggi, dopo anni di inquinamenti devastanti, è tempo di passare alla rigenerazione della casa comune nei vari campi corrispondenti alle materie delle opere di misericordia corporale: «la terra col cibo e l'aria, l'acqua, il vestire, la casa, la salute, le carceri e i rifiuti». Con acutezza il relatore ha indotto i presenti a riflettere, tramite un capovolgimento di visione, sul concetto di economia a misura d'uomo, cioè la capacità di gestire al

meglio i beni comuni per rispondere con il giusto uso e lavoro ai bisogni di tutti, senza far prevalere egoismi individuali ed esclusivi interessi monetari. Economia ed ecologia di fatto appaiono aspetti di un'unica realtà. Quindi l'invito ad unire le forze e lavorare insieme per ripulire la nostra terra, acqua, cibo, aria, indispensabili a ciascuno per vivere. Un incontro davvero interessante, forte nei contenuti e pacato nei modi, un punto fermo per progredire verso una concreta visione ecologica del bene comune.



## IL PELLEGRINAGGIO Partito da Poggio Bustone e guidato dal nostro Nino Guidi

# Sulla strada verso Greccio

DI NINO GUIDI

Èra l'ottobre del 2012, quando, alla fine di un viaggio a piedi di cinque mesi, una proficua collaborazione con l'associazione internazionale Via Francigena e con la sua inossidabile presidentessa **Adelaide Trezzini** mi avevano portato a completare il cammino francigeno utilizzando una variante storica che passava per l'antico borgo di Cesano. Mi era stato suggerito di bussare alla porta della parrocchia di Cesano Nuova. Ad accogliermi un parroco giovanissimo e carico di energie e motivazioni: **don Federico Tartaglia**. Come si definiva lui, un prete della *bassa*. Un bagaglio di esperienze invidiabile culminato nella creazione di una fattoria di ottanta ettari in Malawi! Due giorni intensi in sua compagnia e la convinzione che ci saremmo rivisti. Passano gli anni e spesso ho pensato a creare l'occasione. Il Cammino regala relazioni se siamo disposti ad accoglierle e a coltivarle. Come ormai da tempo, quasi fosse regola quotidiana, al mio pensiero che si focalizza su una persona o una realtà, corrisponde, quasi nell'immediato, una risposta. È il *don* a cercarmi, per raccontarmi che sta organizzando un cammino estivo nella Valle Santa con meta finale il santuario francescano di Greccio, il luogo dove Francesco poi fatto santo, aveva realizzato il primo presepe. Don Federico mi chiede collaborazione per la parte organizzativa. L'ho percepita come una «chiamata» e a questa non si può dire no. Come sempre nulla accade «per caso». Il 23 agosto siamo al Convento di Poggio Bustone. Il nutrito gruppo è formato da suoi amici e parrocchiani anche di regioni diverse. Elemento comune, la parrocchia di Selva Candida, punto di riferimento per i fedeli di un'area popolosa e di una estesa diocesi alla periferia di Roma dove il don ora amministra. Non tutti sono abituali camminatori, molti di loro sono alla prima esperienza di viaggio a piedi. Il contesto ambientale e storico di questa nuova esperienza è l'area dei Monti Reatini, la Valle Santa. Un quadrilatero di natura, storia e religiosità dove Francesco ha lasciato le sue impronte in modo indelebile. La località il Fagione, il Santuario di S.Maria de La Foresta, il Santuario di Fonte Colombo e infine il Greccio. Un viaggio di cinque giorni a base fissa che toglierà davvero poco al valore del Cammino itinerante. Tutto sarà ampiamente compensato dal livello di coinvolgimento del gruppo, dal legame religioso che accomuna i partecipanti seppure con dimensione e approccio diversi, dalla forza trascendente del don,



dalla saggezza e ironia dei frati che ci hanno accolti. Quando arrivo a Poggio Bustone è pomeriggio avanzato e il gruppo sta seguendo don Renzo nella visita del complesso. Sta raccontando la storia di Francesco attraverso le interpretazioni cinematografiche! Per un attimo rimango sorpreso, non mi aspettavo tanto. Frà Renzo non si limita al racconto ma imita gestualità e toni di attori conosciuti per arrivare a rivelare la sua passione per il cinema come attore e regista di alcuni lavori che nei giorni successivi ci mostrerà. Mi sono tornati alla mente le parole di Giorgio Boatti riguardo agli abitanti dei conventi. «...ho il sospetto che le luci nascoste che giungono da questi luoghi siano ancora capaci di offrire qualche solido orientamento...» (da «Le strade del silenzio»). Sarà così anche incontrando i frati che amministrano La Foresta e il Greccio. Saggezza e parole

semplici per dare concretezza ad una vita illuminata. Non saranno da meno gli incontri con semplici abitanti delle comunità sparse in questo quadrato di paradiso. Costantino macellaio, droghiere e panettiere alla quarta generazione che, a San Liberato, combatte con la burocrazia per non darla vinta allo spopolamento dei borghi, Filomena che cuce e ricama con passione e maestria in un garage di Cantalice per tenere testa alla vecchiaia e per meglio riuscire si aiuta leggendo Freud! Da una comunità all'altra si arriva ad una speciale, quella che gestisce il Santuario de La Foresta per ridare vita e speranza a chi l'ha perduta a causa delle dipendenze. Un'esperienza totalizzante che mostrerà chiare evidenze attraverso la rispondenza di ogni camminante, Giulia su tutti. *Cominciate con fare il necessario, poi ciò che è possibile e all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile.*

il cammino DI FRANCESCO

Conosco per esperienza diretta cosa significa (ri)costruire un itinerario storico culturale per camminatori/cicloamatori. Mesi o anni di sopralluoghi, il confronto con le amministrazioni e la burocrazia e, in ultimo, quando il tracciato è segnato e fruibile in ogni aspetto, anche fare fronte a qualche strumentale atto di vandalismo. Angela Serracchioli ha dedicato un'infinità di tempo alla sua idea dopo essere rimasta folgorata, nel 2002, sul Cammino di Santiago. Lei racconta che Francesco l'aveva «accompagnata» per tutto il viaggio spagnolo: ora era giunto il momento di camminare nelle terre dove la sua storia aveva lasciato segni tangibili. Così maturava l'idea di camminare sulle tracce dell'Amico antico, di costruire un Cammino che non c'era. Oggi è un itinerario storico religioso riconosciuto a livello internazionale, organizzato e mantenuto per la segnaletica e le strutture di accoglienza e sono migliaia i camminanti che da tutto il mondo lo hanno percorso. Diciassette giorni con lo zaino in spalla tra Toscana, Umbria e Lazio; dal Santuario de La Verna, passando per Gubbio e Assisi fino ad arrivare a Rieti e al Santuario di Poggio Bustone. Trentocinquanta chilometri tra la magia delle Foreste Sacre del Casentino e le vallate umide e laziali ricche di arte e storia: di qui passò Francesco. Nino Guidi



Sopra il castello e la chiesa medievale di Greccio. Sotto i giovani nel chiostro del santuario di Fonte Colombo

## la CURIOSITÀ

### Cantalice (Rieti)

#### Sulle acque, dentro la leggenda

Scendendo da Cantalice Superiore e attraversato l'abitato di Civitella, si scorge oggi il Santuario di San Felice all'Acqua, eretto là dove il santo compì il celebre miracolo. Nacque nel 1515 nel piccolo centro agricolo di Cantalice (Rieti). Figlio di poveri contadini, con la sua vita di penitenza e preghiera si rese protagonista di episodi miracolosi. Si narra, infatti, che, ormai cinque secoli orsono, il giovane Felice Porri si trovasse in questo luogo con i suoi compagni, dediti alla cura dei campi e degli animali. Era estate, il sole picchiava e gli uomini imprecaivano contro Dio, distrutti dalla fatica. Fu allora che Felice, dopo aver pregato il Signore, colpì la terra con un bastone: dal suolo scaturì miracolosamente dell'acqua, e pastori e contadini poterono finalmente dissetarsi. Come attesta la visita pastorale (1754) del vescovo di Cittaducale Calcagnini, il quale promosse la costruzione della prima edicola sacra in quel luogo, una folla di fedeli si recava all'acqua di San Felice per implorare miracoli ed esaudire voti. La tradizione, viva ancora oggi, vedeva pellegrini giungere non soltanto dai centri della Conca di Rieti e dalle Valli circostanti, bensì pure dal nord Europa, specialmente dall'area germanica - fiamminga, segno di una devozione plurisecolare verso l'umile francescano di Cantalice, della famiglia cappuccina. Il pellegrinaggio feliciano che qui intreccia i luoghi del cammino di Francesco, lega a doppio filo la figura del Poverello d'Assisi e quelle dei suoi figli ed eredi spirituali, come appunto San Felice da Cantalice. Il santuario, recentemente restaurato e da sempre meta di sentiti pellegrinaggi, è stato costruito a fianco della sorgente miracolosa, dando vita ad un clima di grande spiritualità e di armonico connubio tra uomo, Dio e natura. Nella chiesa, un edificio semplice ma elegante, si conserva sopra l'altare una copia della pala d'altare della Chiesa di San Felice a Cantalice, raffigurante il santo con la Madonna e il Bambino. Dall'ultima domenica di agosto alla prima di ottobre al santuario vengono celebrati riti in onore del Santo.

Nino Guidi

**farma** 

# San Giuliano Terme

## FARMACIE COMUNALI

*Il vostro bisogno, un nostro impegno*

### FARMACIA **La Fontina**

All'interno  
del supermercato  
CARREFOUR  
tel. 050 878545

ORARIO:  
8-22  
dal lunedì alla domenica  
compresa

### FARMACIA **Arena Metato**

Via Edmondo De Amicis, 2  
tel. e Fax 050 810360

ORARIO:  
8-13 / 15-20  
dal lunedì al sabato



**APERTI TUTTO  
IL MESE  
DI AGOSTO**

